

INDICE

PRESENTAZIONE (<i>Maria Rosaria Vitale</i>)	pag. 11
INTRODUZIONE	14
1. Avvicinamento al Medioevo	15
2. I personaggi	19
3. I luoghi	31
PARTE PRIMA	
LA TUTELA IN SICILIA OCCIDENTALE TRA APPARATI, PROCEDURE E CANTIERI	40
I. LA STRUTTURA E IL TERRITORIO	42
II. GLI OGGETTI DELLA TUTELA	50
III. LA TUTELA ATTIVA COME PROCESSO IN COSTRUZIONE	55
IV. RESTAURI E CANTIERI	63
IV.1. Gli interventi di urgenza e di protezione	64
IV.2. Liberazioni, scrostamenti e smontaggi	68
IV.3. Consolidamenti	70
IV.4. Le reintegrazioni e/o i rifacimenti	75
PARTE SECONDA	
TEMI ED EPISODI ATTORNO AI MONUMENTI DELLA CITTÀ	84
I. QUANDO LA COMMISSIONE GOVERNATIVA VENNE IN SICILIA	86

II. IL MINISTRO NASI PORTA LA QUESTIONE TRAPANESE IN PRIMO PIANO	pag. 86
---	---------

III. PROBLEMI DI TUTELA NELLA CITTÀ CHE CAMBIA	101
III.1. L'edilizia privata	101
III.2. I monumenti pubblici tra declassamenti, restauri e demolizioni	112
III.3. La cultura del frammento e le decontestualizzazioni	118

PARTE TERZA

FIGLI DI UN MEDIOEVO MINORE. RESTAURI DI ARCHITETTURE NON ARABO-NORMANNE	126
---	-----

I. LA CHIESA DI SANT'AGOSTINO	128
I.1. Cenni storici	129
I.2. La cultura antiquaria e la spoliazione delle tavolette dipinte (1885-1915)	131
I.3. «Del resto in ogni città civile si spianano edifici più o meno antichi»	135
I.4. I restauri di Francesco Valenti (1919-1922)	139
I.5. La riscoperta del fronte sud (1932-1935)	147

II. LA BASILICA DELL'ANNUNZIATA	154
II.1. Cenni storici	155
II.2. <i>L'opera vandalica</i> compiuta dall'architetto Amico, la relazione progettuale di Patricolo e il primo restauro (1901-1908)	160
II.3. Il restauro della cappella dei Marinai (1915-1926) e il progetto per la cappella della Madonna (1926)	166
II.4. Il restauro della cappella dei Pescatori (1920-1939)	169

III. IL PALAZZO DELLA GIUDECCA	180
III.1. Cenni storici	181
III.2. Una bizzarra architettura di interesse solo locale?	186
III.3. Progetti per il restauro (1893-1919)	190
III.4. Il primo restauro (1923-1930)	198

SCHEDE RELATIVE A MONUMENTI E RESTAURI pag. 208

I.	Alcamo CHIESA DEL CARMINE	211
2.	Castelvetrano (località Selinunte) TEMPIO C DI SELINUNTE	212
3.	Castelvetrano (località Selinunte) TEMPIO DI DEMETRA	213
4.	Marsala CHIESA DI SAN GIOVANNI AL BOEO	214
5.	Marsala MONASTERO DI SAN PIETRO	215
6.	Mazara del Vallo CHIESA DEL CARMINE	216
7.	Mazara del Vallo RUDERI DEL CASTELLO DI MOKARTA	217
8.	Mazara del Vallo CATTEDRALE DEL SANTISSIMO SALVATORE	218
9.	Mazara del Vallo CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE 1	219
10.	Mazara del Vallo CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE 2	220
11.	Mazara del Vallo CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE 3	221
12.	Monte San Giuliano (odierna Erice) MURA FENICIE-MEDIEVALI DA PORTA SPADA A PORTA TRAPANI	222
13.	Partanna CHIESA MADRE DI PARTANNA	223
14.	Trapani CHIESA DI SANT'AGOSTINO	224
15.	Trapani CHIESA DI SANT'AGOSTINO – PROSPETTO SUD	225
16.	Trapani CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA	226
17.	Trapani CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA, CAPPELLA DEI PESCATORI	227

18. Trapani CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA, CAPPELLA DEI PESCATORI	pag. 228
19. Trapani CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA, CAPPELLA DEI MARINAI (O DEL CRISTO RISORTO)	229
20. Trapani CHIESA DI SAN DOMENICO	230
21. Trapani CHIESA E CONVENTO DI SAN FRANCESCO D'ASSISI	231
22. Trapani CHIESA NAZIONALE DEL COLLEGIO DEI GESUITI	232
23. Trapani CHIESA DI SANTA MARIA DEL GESÙ, CAPPELLA DELLA MADONNA DEGLI ANGELI, DETTA "DEGLI STAITI"	233
24. Trapani CHIESA DI SANTA MARIA DEL GESÙ	234
25. Trapani CHIESA DI SANTA MARIA DELLA LUCE	235
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	237

ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ASOPA	Archivio Storico Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo
ASS	Archivio Storico Siciliano, Palermo
ASSTP	Archivio Storico Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani
BFT	Biblioteca Fardelliana, Trapani
DGABA	Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma

FONTI DELLE IMMAGINI

Ogni immagine riporta la fonte in didascalia. Le foto realizzate dall'Autore riportano soltanto l'anno di realizzazione.

La storia della tutela e del restauro in Sicilia è stata a lungo contrassegnata da uno sbilanciamento “storiografico” che ha comprensibilmente privilegiato le vicende del capoluogo isolano, sebbene nel tempo tasselli sempre più numerosi abbiano contribuito ad arricchire il panorama degli studi. Già nel 1987 Giuseppe Giarrizzo metteva in guardia sul «carattere ‘limitato’ di Palermo capitale», invitando a dissodare il terreno delle «capitali minori in una Sicilia policentrica» attraverso un’«indagine analitica delle gravitazioni territoriali»¹. Il volume di Bruno Billeci si colloca nell’alveo di queste ricerche ormai più che ventennali, concentrandosi su Trapani e la sua provincia e ricostruendo, con ampiezza documentaria, il quadro complesso e sfaccettato di un territorio che, tra la fase post-unitaria e la vigilia del secondo conflitto mondiale, diviene laboratorio di pratiche di conservazione, politiche di protezione e cantieri emblematici.

Come segnala l’autore, dei tre paesaggi che l’Isola porta in dote alla giovane Nazione, quello dell’estrema punta del *triskelès* è costituito da un patrimonio in gran parte sconosciuto, spesso espressione di un Medioevo “minore” se rapportato, nelle «gerarchie delle memorie»², alla stagione dell’epopea normanna in cui si concentrarono in misura prevalente gli interessi della tutela post-unitaria. La «realtà ‘divisa’»³ della Sicilia – polarizzata fra un occidente “medievale” e un oriente “archeologico”, per come consolidatasi a partire dalle rappresentazioni dei *Plani delle antichità* dei principi di Biscari e di Torremuzza – si sfaccetta e arricchisce di sfumature, rivelando una dimensione più articolata. Nel solco della storiografia più recente, la ricerca di Bruno Billeci restituisce un mosaico di realtà plurali, in cui i rapporti fra Palermo e gli altri poli provinciali e, più in generale, quelli fra centro e periferia, appaiono insieme collaborativi e conflittuali, fatti di sinergie ma anche di tensioni e di rivendicazioni.

Lo studio intreccia fonti archivistiche, carteggi amministrativi e documentazione tecnica con una lettura critica delle trasformazioni urbane e dei cantieri di restauro, integrandone la disamina all’interno di una cornice più ampia di azioni istituzionali: inventari, provvedimenti di vincolo, attività delle Commissioni conservatrici e dei corrispondenti locali, relazioni e collegamenti con le sedi centrali. Ne risulta un quadro in cui l’organizzazione della tutela si confronta con una città e un territorio in rapido mutamento, segnati dalla pressione della modernizzazione e dal progressivo affermarsi di nuove esigenze di rappresentanza e di uso.

In questo senso, l'opera mostra come i cantieri non possano essere letti isolatamente, ma vadano compresi come parte di un processo inedito di tutela, definito negli anni a cavallo fra Otto e Novecento e di cui i restauri – che l'autore qualifica, non a caso, come “tutela attiva” – «sono solo una parte, sebbene la più appariscente». È in questo intreccio fra conservazione, amministrazione e modernizzazione urbana che si colloca la vicenda trapanese, restituendo la tensione fra l'esigenza di preservare i monumenti e quella di governare la trasformazione del territorio. L'arco temporale prescelto – dal 1875 al 1939 – permette di seguirne in continuità i passaggi salienti: dalle incertezze iniziali, quando la geografia politica cancellata dall'unificazione continuava a sussistere negli apparati normativi e amministrativi, alla costituzione degli Uffici regionali, fino al consolidamento definitivo dell'impalcato delle Soprintendenze e della moderna tutela, prima che la guerra spazzasse via interi tessuti storici e, insieme, le comunicazioni e le relazioni con la Direzione centrale e le altre strutture regionali. Una precisa linea genealogica collega i protagonisti di questa lunga stagione – da maestro ad allievo, da Patricolo a Rao e Valenti fino a Lojacono – spiegando la continuità degli orientamenti, il trasferimento delle soluzioni (quasi protocolli pronti all'uso per fronteggiare l'estensione delle giurisdizioni e la complessità degli interventi), e spesso anche la resistenza rispetto a posizioni diverse che, pure, maturavano e prendevano piede tanto nel dibattito del capoluogo, quanto nelle discussioni locali. Billeci analizza le scelte con sguardo asciutto, capace di cogliere sia i meriti della sistematizzazione di una prassi, sia le contraddizioni insite nell'approccio del tempo: i restauri di ripristino, le liberazioni radicali delle fabbriche medievali, le reintegrazioni quasi mai basate sulle fonti e sempre sperimentate *in corpore vili*, espressione di un momento in cui la tutela incarnava in primo luogo un progetto politico e un'ambizione di posizionamento della cultura e del prestigio dell'Isola sulla scena nazionale.

Vi è, infine, un ultimo aspetto che traspare dal volume, che attiene alla storia personale dell'autore e che mi permetto di evidenziare in nome della lunga amicizia che ci lega. Lo sguardo di Bruno Billeci nei confronti delle istituzioni è quello di chi ha vissuto parte della propria vita professionale al loro interno e vi è tornato per affezione e per spirito di servizio, sospendendo per un momento il percorso accademico. L'attenzione ai meccanismi burocratici, ai canali di finanziamento, alle asperità della gestione dei cantieri riflette un'esperienza maturata sul campo, in seno a quelle stesse istituzioni di cui racconta la storia. E in questo caso, Bruno torna a osservare i luoghi della sua Trapani con uno sguardo *distante*⁴, per meglio cogliere le trame storiche e le implicazioni sottese alla progressiva definizione dell'attuale paesaggio patrimoniale della città della falce, e al tempo stesso *partecipe*, perché le storie municipali sono importanti – come ricorda ancora Giarrizzo commentando la storia mediterranea di Trapani – «non solo per la lettura del passato isolano, ma anche per l'utopia che volesse disegnarne il futuro»⁵.

Maria Rosaria Vitale

1 | *Avvicinamento al Medioevo*

È stato osservato come, nella storia della tutela in Sicilia, si siano fortemente connotate due aree, l'occidentale e l'orientale, contrapposte geograficamente e sul piano culturale, segnate da una matrice in parte diversa¹ anche per fenomeni che hanno marcato le distanze come quello sottolineato da Maria Giuffrè, riguardante la ricostruzione barocca post sisma del 1693².

Sulla base di questa distinzione Palermo e Catania, le due città attorno alle quali ruotavano queste aree, si sono sempre contese il ruolo di centro egemone, disputa che trovò una risoluzione definitiva solo dopo l'unità di Italia, quando spinte non solo culturali o economiche portarono a optare per l'individuazione di Palermo come capoluogo dell'Isola.

L'antica distinzione medievale dei territori conferiva ai tre estremi, che simbolicamente individuavano la Sicilia, una identità precisa e sostanzialmente avulsa dalle città vere e proprie: il Val di Mazara, il Val Demone e quello di Noto citavano, appunto, abitati importanti, ma non i principali.

Dal punto di vista politico e culturale i tre poli nel tempo divennero due, caratterizzando una Sicilia che, tra oriente e occidente, si sintetizzava nei due centri più importanti e popolosi come Palermo e Catania, centri che assunsero anche funzioni importanti dal punto di vista amministrativo e politico.

Nel complesso progetto di unificazione nazionale, Palermo venne scelta come capoluogo regionale per tante ragioni, politiche e di opportunità, ma ai fini della tutela del patrimonio antico questa scelta segnò da subito una distanza tra le due città: i rispettivi ambienti culturali maturarono una profonda riflessione sulle motivazioni soprattutto storiche alla base di questa decisione, quasi l'epilogo di una disputa nata molti secoli prima. In seguito a ciò, la Sicilia orientale, posta in un ruolo subalterno, si arroccò sottolineando le differenze culturali, più legate alla matrice greca, rispetto alle ascendenze puniche del capoluogo.

Queste differenze avevano prodotto un patrimonio diverso, ma anche una propensione diversa della cultura e della conseguente tutela che si riconobbe, da subito, a occidente nel patrimonio del Medioevo e a oriente in quello classico.

Nella pagina a fianco: Trapani, veduta del centro storico dalle mura di Tramontana (2003)

Sono almeno tre i paesaggi dell'Isola che il nuovo sistema di tutela ereditò dopo l'unità: i paesaggi urbani delle due città principali di riferimento, i siti archeologici che avevano almeno dal XVIII secolo assunto una notorietà ormai europea e il terzo, riferibile a un territorio vasto e ricco di paesi medio-piccoli, con un patrimonio del tutto sconosciuto, sempre più facilmente etichettato come minore, perché in esso il Medioevo appariva del tutto assente o sensibilmente travisato dalla fervida attività del barocco.

Se è del tutto vero che alla tradizione del culto nei confronti delle testimonianze archeologiche si affiancò e divenne gradualmente prioritario il tema dell'arte arabo-normanna, anche il resto del patrimonio cominciò ad avere una certa visibilità di riflesso, essendosi avviata una graduale progressione nella conoscenza del passato.

L'esclusivo interesse per l'archeologia, seppure con le note dispute tra mondo greco e mondo romano e, in Sicilia, tra la colta tradizione greca e quella barbara punica, in fondo permetteva una vivacità culturale estremamente limitata ed espressione di un mondo ormai scomparso nel quale i luoghi e gli oggetti delle eccellenze del passato erano individuati e facilmente controllabili dalle *élites*. L'apertura al Medioevo significò anche scardinare un antico sistema culturale e aprire verso una timida fase di democratizzazione dell'arte, non intesa nei termini attuali, ma nella possibilità che ogni luogo potesse esprimere una propria storia riferendosi a un Medioevo che in Sicilia possedeva una grande estensione temporale, a prescindere dall'età d'oro arabo-normanna. In questo, l'apertura del Soprintendente Francesco Valenti fu più grande del suo maestro e direttore Giuseppe Patricolo, non solo per prerogative personali, ma anche per la normale evoluzione del sentire comune.

La pubblicazione del catalogo dei Monumenti del 1902 da parte del Ministero della Pubblica Istruzione costituì un primo valido bilancio in tal senso, dal momento che su più di 600 beni elencati in Sicilia, oltre 170 erano ubicati nella provincia di Palermo, ma il resto si divideva omogeneamente sul territorio, comprendendo testimonianze da quelle classiche a quelle del XVIII secolo, con una netta prevalenza di quelle medievali³.

Il fenomeno, che portò a un graduale interesse verso l'arte del Medioevo, ha una portata europea e una genesi complessa e variegata.

Per quanto riguarda la Sicilia diversi studiosi hanno delineato attraverso quali personaggi e opere sia avvenuto questo avvicinamento e ad essi si rimanda per ogni approfondimento⁴.

Nell'economia di questo scritto, basterà sinteticamente riportare i passaggi principali al fine, non di aggiungere alcunché, ma solo di ricapitolare quanto è opportuno per il prosieguo del saggio.

Gradualmente gli stessi architetti che venivano in Sicilia per lo studio formativo delle testimonianze classiche, furono attratti dalle architetture più moderne, che lo stesso Goethe aveva citato seppure senza alcun particolare entusiasmo.

Per primo Léon Dufourny, a Palermo per altre ragioni⁵, ebbe modo di studiare alcuni edifici medievali che ispirarono e resero possibile la successiva pubblicazione del 1808 di Seroux D'Agincourt nella quale, per la prima volta, venivano

analizzati gli edifici della Zisa e del Duomo di Monreale, i cui temi architettonici erano posti in una dimensione europea⁶.

L'esposizione portò a successivi approfondimenti come quelli condotti da Hittorff e Zanth⁷ i quali teorizzarono come l'architettura normanna fosse derivante totalmente da quella islamica, ipotesi che venne confutata dal duca di Serradifalco⁸ secondo il quale, invece, era da rintracciare in quella bizantina. Anche l'arte islamica nell'Isola aveva subito, infatti, una forte influenza dalle tradizioni locali precedenti con le quali si era fusa.

In questa disputa sulle origini dell'architettura normanna Viollet-Le Duc, in viaggio nell'Isola tra 1836 e il 1837, concordò con Hittorff circa la matrice islamica, che aveva prodotto una sintesi nell'arte reale così come appariva nella cappella Palatina o nella Zisa, mentre Hope⁹ escluse categoricamente questa discendenza propendendo per la teoria del gotico quale evoluzione dal romanico, per ragioni del tutto interne a questioni costruttive e distributive.

Quando Michele Amari¹⁰ nel 1849 riuscì a tradurre l'iscrizione in caratteri cubici della Cuba a Palermo, attribuendo l'edificio alla volontà di Guglielmo II (il Buono), la data del 1180 rese immediatamente chiaro che quello stile era una produzione distinta da quella islamica anche se fortemente connessa ad essa.

Camillo Boito, infine, provò a delinearlo come uno stile sintetizzabile nella definizione di «arte siciliana del medio evo», ossia espressione costruttiva compiuta e riconoscibile, frutto di apporti diversi¹¹.

L'architettura normanna a questo punto assunse una dignità propria affrancandosi dal ruolo di semplice anello di congiunzione dello stile gotico, per divenire espressione dell'identità locale concorrente alla costruzione di quella nazionale, tema in quegli anni molto sentito.

Lo stile siciliano, a prescindere dalle dispute stilistiche e sulla datazione, divenne riferibile a un periodo in cui l'Isola era il centro di una nazione e di una cultura egemoni, suggestione utile alla ricerca di temi in linea con le istanze risorgimentali e post-unitarie e, allo stesso tempo, con le sottolineature che viravano verso temi indipendentisti.

Il momento e l'ambiente resero favorevoli le condizioni perché la ricerca passasse dalle fonti e dalla osservazione passiva dei monumenti alla possibilità di analizzarli, sezionandoli e rimuovendo le aggiunte del tempo. Si avviò nel 1870 la stagione del restauro dell'architettura arabo-normanna, i cui protagonisti sostanziarono anche con una serie di pubblicazioni, incentrate sui vari lavori condotti, che costituirono le basi, sia a livello metodologico che come costruzione di un repertorio comune, dello stile e dei suoi elementi più ricorrenti.

Alla fine del XIX secolo altri studi di carattere generale cominciarono a circolare, come quelli di Gioacchino di Marzo dedicati alle Belle Arti (1858-1870), alla nota famiglia dei Gagini (1880-1883) e alla pittura rinascimentale a Palermo (1899)¹². Furono pubblicati, a cavallo dei due secoli, una serie di approfondimenti tra i quali i più noti sono quelli di Diehl¹³ sull'architettura bizantina nell'Italia meridionale (1896) e quello di Freshfield¹⁴ sulla tradizione costruttiva di matrice bizantina, con un respiro mediterraneo comprendente Sicilia, Sardegna, Calabria e nord Africa (1913-1918).

Nel Novecento questi studi proseguirono anche grazie al contributo degli studiosi locali come Francesco Valenti¹⁵ sull'arte normanna (1932), Giuseppe di Stefano¹⁶ sull'architettura gotico-sveva (1935) e su quella religiosa del XIII sec. (1938) ed Enrico Calandra¹⁷ con un compendio sulla storia dell'architettura nell'Isola (1938), solo per citarne alcuni.

Tutti questi testi mostrano la tendenza a integrare la storia dell'architettura in Sicilia con quella almeno italiana, se non mediterranea, e ad estendere il periodo di interesse oltre quello normanno, fino a comprendere tutto il Medioevo.

Sempre con riferimento al periodo esaminato da questo scritto, quale è stata la produzione letteraria relativa alla storia e all'architettura nei centri della provincia trapanese?

L'esame comparativo restituisce una bibliografia piuttosto limitata, anche se presente almeno per gli abitati maggiori, curata da eruditi locali, il più delle volte religiosi.

Trapani venne descritta per la prima volta nel Cinquecento in un corposo manoscritto curato da Francesco Pugnatore, che restituiva importanti informazioni morfologiche ma anche storiche dell'abitato¹⁸. Nei secoli successivi, pochi e brevi altri scritti, come quello di Leonardo Orlandini¹⁹ (1605) e di Vito Sorba²⁰ (1625). Bisogna attendere l'Ottocento per una serie importante di descrizioni della città e delle sue architetture, che mostravano il nascere di un interesse verso i monumenti e gli stili in linea con le città maggiori. Ci riferiamo al manoscritto di Benigno da Santa Caterina²¹ (1810) e alla guida del Di Ferro (1825) che descriveva, oltre alla storia, anche le emergenze cittadine architettoniche dell'abitato illustrandole sinteticamente²².

Il passaggio a contributi meno generali e più tecnici, per quanto riguarda l'esame di vari edifici, avvenne alla fine del XIX secolo, grazie ai testi di Giuseppe Polizzi²³ e di Enrico Salemi²⁴, entrambi del 1879, che si soffermavano anche sulle qualità delle varie architetture e sul loro stato di conservazione, essendo stati prodotti all'interno delle attività di conoscenza e tutela del patrimonio medievale promosse dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Altre pubblicazioni successive furono incentrate su singole architetture o sono di carattere descrittivo e poco aggiungono a quanto già edito²⁵.

Negli altri centri maggiori le prime raccolte di notizie storiche furono relative alla seconda metà dell'Ottocento o inizio Novecento: così per Alcamo²⁶, Calatafimi²⁷, Castelvetro²⁸, Marsala²⁹, Mazara³⁰ e Salemi³¹, mentre ebbe una tradizione più precoce in tal senso l'antica Erice³².

Lo stato dell'arte degli studi storici e artistici non fu secondario per l'avviarsi della tutela, perché fornì la base per il primo programma di catalogazione e perché alcuni di questi scritti furono redatti da coloro che furono nominati ispettori locali³³, dimostrando una certa circolarità che già abbiamo evidenziato per quanto riguarda chi poi si cimentò nella tutela attiva.

In generale, tuttavia, gli studi sul territorio trapanese erano, ancora alla fine del XIX secolo, molto poco sviluppati e non furono quasi mai utili alla compilazione del catalogo dei Monumenti o nell'azione di controllo del territorio, forse

con la sola esclusione di Trapani ed Erice dove, forse per merito di Pugnatore, si era formato un maggiore interesse per le vicende storiche dell'abitato.

Come vedremo in seguito³⁴, l'elenco dei Monumenti del 1902 conterrà 73 beni nella provincia, dei quali 61 ripartiti fra i centri abitati non capoluogo, il che ci illustra pienamente la difficoltà nel reperire le notizie storiche necessarie per le datazioni e le descrizioni, per poi pervenire anche ai successivi 31 provvedimenti di dichiarazione di interesse, tutti emanati tra il 1909 il 1931.

Gradualmente, comunque, si assistette a un aumento dell'interesse nei confronti dei monumenti locali, testimoniato se non compiutamente da studi e pubblicazioni, anche dalla pubblicistica di carattere periodico nella quale, in rubriche specifiche o nelle lettere al Direttore, emersero segnalazioni su edifici in abbandono, si criticarono o si lodarono restauri, o, viceversa, si chiese di rinnovare l'abitato dando luogo a demolizioni di architetture ormai fatiscenti.

In questo crescente interesse, a Palermo come a Trapani, i primi restauri si trovarono al centro di dibattiti e polemiche, il più delle volte strumentali, che tuttavia mostrano l'inserirsi, tra gli elementi alla base della tutela, anche dell'opinione pubblica, seppure da considerare limitata nella sua incisività effettiva.

Emerge, in conclusione, il formarsi di un interesse, spesso con una dimensione del tutto locale, nei confronti di un Medioevo che, seppur non paragonabile alla declinazione arabo-normanna ormai dominante, costituisce motivo di orgoglio per studiosi e comunità.

2 | *I personaggi*

Diversi sono i personaggi che animarono l'attività della tutela in questo ampio periodo.

Primo tra tutti **Giuseppe Patricolo**³⁵, che successe a Francesco Saverio Cavalari³⁶ nel ruolo tecnico del Commissariato Regionale della Sicilia, stabilizzando e rendendo sempre più autorevole la sua posizione con gli incarichi successivi di Delegato regionale (1886) e poi di Direttore dell'Ufficio Regionale (1891).

Lo stato degli studi sull'architetto palermitano vede diversi contributi quasi monografici a partire da La Monica (1976), Tomaselli (1992 e 2023) e una nutrita serie di saggi su singoli cantieri o su aspetti dell'attività condotta tra Ottocento e Novecento.

Non sembra proficuo nè interessante confrontare tra loro i vari personaggi, ma si ritiene utile, viceversa, individuare delle categorie e rispetto a esse delineare come questi si rapportino, tenendo presente che il periodo di attività si sovrappone solo in parte.

Giuseppe Patricolo sommava nella sua attività l'insegnamento universitario, il ruolo di progettista e quello di responsabile di un ufficio preposto alla tutela o solo ad alcune mansioni e tutto questo fino al 1904, anno in cui ancora doveva compiersi la riforma normativa e organizzativa che determinò la nascita delle Soprintendenze e un primo effettivo delineamento delle norme sulla tutela.

Patricolo, che non sarà mai Soprintendente, partecipò intensamente alla fase di avvio della accidentata organizzazione ministeriale e territoriale, caratterizzata da incompletezza, sovrapposizione di ruoli e competenze, lotta per il primato tra archeologia e belle arti, mancanza di una programmazione economica con flussi costanti, tutti aspetti che impedivano la costruzione di un telaio di procedure univoco che guidasse l'operato in sede locale, ma anche le linee di indirizzo in sede centrale, troppo legate all'alternarsi di responsabili e ministri.

Ma l'aspetto principale che condizionava, a mio avviso, l'operato di Patricolo fu la dimensione per così dire volontaristica e amatoriale della tutela, affidata a ruoli e organi che a livello territoriale non si configurano come risorse dello Stato, ma come con esso concorrenti rispetto agli obiettivi definiti.

Al netto delle capacità e preparazione di ciascuno, organi come le Commissioni Conservative esprimevano gli equilibri politici delle province del regno, ma in nessun caso denotavano compiti ed efficacia realmente incisivi.

Nella composizione di fine secolo la tutela si esprimeva, quindi, in un difficile equilibrio tra Commissioni, Commissariato, Delegato e Prefetto, con uno sfrido esagerato di passaggi per ogni procedura e con una eccessiva frammentazione di punti di vista e competenze.

L'istituzione dei Direttori Regionali avviò una fase di semplificazione e di riduzione a unità dei processi che, come detto, apriva la strada al ruolo del Soprintendente, figura confrontabile con quella del Prefetto per autorevolezza e poteri per la gestione delle procedure.

Se facciamo risalire al 1891, anno dell'istituzione degli Uffici Regionali, l'avvio sistematico di uffici territoriali con un certo tasso tecnico e quindi proiettato alla programmazione di interventi di restauro in tutte le regioni, occorre considerare i personaggi che condivisero funzioni e problematiche per comprendere la collocazione culturale di Patricolo.

Il gruppo dei direttori, oltre a Patricolo, comprendeva Alfredo D'Andrade, Luca Beltrami, Federico Berchet, Luigi del Moro, Giuseppe Sacconi, Guglielmo Calderini, Filippo Vivanet, Michele Ruggiero e Raffaele Faccioli³⁷. Degli ex Delegati non fu nominato il solo Francesco Bongioannini, che ebbe un ruolo importante all'interno del Ministero quale ispettore³⁸.

Le loro esperienze e competenze, riconosciute con la nomina, non erano sempre confrontabili in tutti gli aspetti e il rapporto con il progetto di restauro non aveva sempre la stessa intensità.

Alla data considerata alcuni di loro avevano un'esperienza limitata nel restauro e viceversa molto consistente nel progetto del nuovo: Sacconi nel 1871 intraprese il restauro della chiesa di Santa Maria di Loreto a Roma, Del Moro dal 1883 entrò nel cantiere della facciata di Santa Maria del Fiore divenendo poi l'architetto dell'opera della chiesa, Ruggiero dal 1879 seguì gli scavi e si occupò del restauro della *Insula Occidentalis* a Pompei, Vivanet aprì la stagione dei restauri del romanico sardo solo nel 1891 assumendo un ruolo di coordinatore e affidandosi a Dionigi Scano per la parte tecnica, mentre Calderini era noto in particolare per i suoi progetti di edifici pubblici come il Palazzo di Giustizia di Roma del 1884.

Dei rimanenti, Berchet era certamente il veterano conosciuto anche per il discusso restauro del Fondaco dei Turchi a Venezia del 1862, Beltrami attivo nella tutela e poi nel restauro del Castello Sforzesco dal 1890 e D'Andrade all'opera dal 1884 su Palazzo Madama a Torino³⁹.

Patricolo fu certamente uno dei più prolifici, poiché a quella data aveva già concluso o avviato i cantieri più celebri dei monumenti arabo-normanni, con una esperienza quasi interamente condotta nella progettazione di restauri.

Con questa premessa di contesto, si osserva come Patricolo si ricavò una posizione del tutto riconoscibile nel campo dello studio degli edifici storici e del loro restauro, sulla base di un'esperienza sul campo già ventennale al momento della sua nomina a Direttore nel 1891. Non a caso nel corso della prima riunione dei Direttori Regionali sono facilmente individuabili i personaggi che emergono rispetto agli altri e che contribuiscono al dibattito in maniera attiva e pertinente: Patricolo, insieme a Beltrami e D'Andrade, mentre a Berchet, vero e proprio decano del restauro, venne riservato il ruolo di Presidente.

Patricolo ottenne, insieme agli uffici di Roma e Napoli, le somme più rilevanti per missioni, due architetti in organico e fece sentire la sua voce proponendo o opponendosi a diversi emendamenti sul Regolamento⁴⁰.

In particolare, si discusse sulla possibilità che i Direttori potessero assumere incarichi di progettazione sia da privati che da enti pubblici e Patricolo, D'Andrade e Beltrami, con sfumature diverse, contribuirono all'approvazione di una risoluzione finale.

Questo episodio mostra la natura profondamente da progettista che Patricolo possedeva ed è questo il ruolo che contraddistinse il suo apporto alla tutela, basato, quasi interamente, sul restauro quale strumento di studio e perpetuazione dei monumenti.

Pur non essendo stato ancora compilato un elenco esaustivo dei suoi progetti, è evidente che la maggior parte è stata condotta prima della sua nomina a Direttore e ha avuto come oggetto edifici palermitani, mostrando come fosse perfettamente integrato in quell'ambiente e riconosciuto come esperto nel settore. Il presente studio ha permesso di potergli attribuire una progettazione a Trapani, una direzione dei lavori a Erice e alcune relazioni progettuali che servono come schema per vari uffici tecnici, segni di un impegno limitato in provincia, nei quattordici anni da Direttore, anche se di alto valore tecnico.

Per quanto riguarda la sua prassi nel restauro, Giuseppe La Monica ha messo in evidenza le analogie con quella attuata a scala nazionale da personaggi come Alfonso Rubbiani, Carlo Maciachini, Virgilio Vespignani, solo per citare i più noti, definiti i rispristinatori del tempo seguaci di Viollet-LeDuc⁴¹.

Un giudizio forse troppo netto, ma che indubbiamente discende da un operato a tutto tondo che definisce un atteggiamento romanticamente proiettato verso il passato, non visto nella sua interezza, ma prediligendo solo alcune epoche e stili intesi come significativi, in maniera pressoché esclusiva, di un territorio se non di una nazione. La proiezione verso questa attualizzazione della storia utilizza il restauro come strumento qualora alimenti la liberazione dalle stratificazioni delle varie epoche, il rifacimento di ciò che si è perso.

Tutto ciò ha una continuazione anche nella attività progettuale che Patricolo, ben integrato negli ambienti delle classi dominanti, indirizzò anch'essa verso l'utilizzo di repertori neomedievali qualora opportuno, come ad esempio per alcune residenze aristocratiche, o neoclassici come nel progetto del nuovo teatro a Castelvetro, troppo vicino alle rovine archeologiche di Segesta per non risentire della loro influenza.

Ma il suo operato deve essere contestualizzato e ha ragione Tomaselli quando sintetizza che

«nell'Ottocento restaurare significava ripristinare parti non più esistenti o mal ridotte, secondo lo stile del monumento all'epoca della sua realizzazione»⁴²,

un approccio dichiarato e condiviso dall'opinione pubblica e confluito, con alcune blande limitazioni, nella Circolare operativa del Ministero della Pubblica Istruzione emanata nel 1882.

Se osserviamo i restauri di Patricolo, insieme con quelli redatti o guidati dagli Uffici Regionali in tutta Italia tra questa data e il 1904, non possiamo non constatare l'esistenza di una cultura del restauro nella quale il ripristino e la selezione degli stili sono elementi fondativi, nella stessa misura, almeno per quello che riguarda gli effetti, in cui Viollet-Le-Duc postula che

«Restaurer un édifice, ce n'est pas l'entretenir, le réparer ou le refaire, c'est le rétablir dans un état complet qui peut n'avoir jamais existé à un moment donné»⁴³.

Questa cultura è quella dominante, sebbene molte siano le sfumature che accentuano o meno i toni del ripristino.

Tutto diviene ancora più chiaro e organico se il progetto e il cantiere generico di restauro viene integrato con gli atti e i documenti che lo definiscono (dalle note che richiedono la necessità di intervento alla richiesta di finanziamento e poi dagli atti di direzione dei lavori a quelli di rendicontazione), operazione che ci permette di comprendere che non sono possibili altri modi di restaurare in quel periodo e come, solo in questo modo, possono emergere i reali valori delle singole personalità.

Patricolo, Beltrami, D'Andrade e molti altri non possono essere valutati nel loro modo di intendere e fare il restauro alla luce delle conoscenze e della sensibilità attuale, ma in ragione dell'apporto che hanno dato allo sviluppo e alla costruzione della disciplina e della prassi nel momento che ancora era quasi tutto da fare e da sperimentare, soprattutto nell'ottica di una omogeneizzazione di procedure e risultati.

Se c'è una differenza tra i restauri di ripristino generici e quelli italiani di fine Ottocento, è che quest'ultimi sono all'interno della definizione di un processo inedito di tutela del quale sono solo una parte, sebbene la più appariscente. Questa tutela si finalizza alla conservazione del patrimonio archeologico e moderno (nei fatti solo quello medievale), ma si apre anche alla gestione della fase di modernizzazione delle città e del territorio.

È ovvio che con uno scenario così ampio che coinvolge interessi e apparati dello Stato e locali i più diversi, non è possibile ipotizzare che uomini dello Stato come Patricolo potessero pensare una loro non perfetta integrazione all'interno

di un sistema, nel quale fortemente credevano, e che presupponeva la creazione di una identità e il radicamento di alcune norme in difesa di monumenti e della città antica che erano del tutto nuove per la loro finalità e ricaduta effettiva.

Il sistema culturale consolidato da Patricolo vedeva una profonda sinergia con l'opera di un altro importante esponente locale della tutela, l'archeologo Antonino Salinas⁴⁴, primo Soprintendente ai Monumenti per la Sicilia Occidentale, che condivise con lui l'amore per la scoperta di questi monumenti fornendo la costante copertura scientifica della sua disciplina⁴⁵. In realtà, per ruolo e per indole, Salinas entrò spesso nel campo del restauro criticando le scelte operative troppo decise e la rimozione degli elementi più moderni. Queste condivisibili prese di posizione, tuttavia, non gli impedirono di affiancare Patricolo nella sua azione di liberazione delle fabbriche medievali, così come nella ricerca di rari edifici privi delle *arroganti* decorazioni barocche⁴⁶.

In linea con questo approccio, nelle relazioni di progetto di Patricolo non vi sono esitazioni, ripensamenti, omissioni o atteggiamenti ondivaghi che lascino pensare a una mancanza di metodo o a un approccio semplicistico.

Lo schema di progetto presupponeva la reiterazione di alcuni passaggi. Primo fra tutti l'esame della consistenza e della storia dell'edificio sulla scorta dell'osservazione diretta e dell'esame della documentazione disponibile. Una datazione successiva al Medioevo e l'inesistenza di elementi che facessero ipotizzare resti più antichi anche nascosti, portavano alla definizione di una scarsa importanza e a un conseguente mancato intervento.

Viceversa, se l'edificio risultava medievale anche se trasformato nel corso del tempo, il progetto veniva regolato, sulla base delle risorse disponibili, per restaurare e reintegrare le parti visibili e per ricercare le parti invisibili.

Questi due temi in Patricolo furono fondamentali: il ripristino delle parti mancanti, inteso anche come eccessiva reintegrazione e/o sostituzione degli elementi consunti, e la liberazione da quella architettura moderna o da quegli strati decorativi che spesso hanno rivestito le murature medievali.

I due aspetti furono fortemente legati dal momento che l'operazione di liberazione spesso non aveva il potere di trovare la *facies* medievale presente, o nella sua interezza, e in questo caso occorreva provvedere con estesi ripristini per garantire una minima leggibilità dell'insieme.

Patricolo si calò con entusiasmo in questa sorta di scavo archeologico sugli elevati⁴⁷ progettando dove convenisse fare i saggi e attuandoli sistematicamente in Santa Maria dell'Ammiraglio (dal 1870), in San Giovanni degli Eremiti (dal 1880), in San Cataldo (dal 1882), nel Santo Spirito (dal 1882) solo per citare alcuni fra i più noti, dove tutti i diaframmi posti in fasi successive sul monumento, siano essi coperture, volte, murature, superfici decorate, furono sistematicamente rimossi per riscoprire quelle tracce nascoste, con quella intuizione che per la chiesa della Trinità di Delia (1880), permise di far

«balenare nella mente il dolce sospetto che nell'umile chiesuola di campagna si nascondesse un monumento del XII secolo»⁴⁸.

Se guardiamo la datazione di questi cantieri, ci troviamo esattamente a ridosso e

in coincidenza della famosa Circolare del 1882, eppure risultava già sistematico il ricorso ad alcune terminologie e atteggiamenti che in essa ritroveremo. Leggiamo, infatti, frasi di questa natura:

«l'opera sovrapposta è incontestabilmente inferiore a quella nascosta»⁴⁹

che è del tutto sovrapponibile alla seguente raccomandazione:

«quando si tratti di aggiunzioni fatte si metta in rilievo se nascondono semplicemente alcuna parte del monumento [...] si ricorra alle demolizioni necessarie per rimettere in evidenza l'antico, purché sia dimostrato, che quanto si vuole demolire non ha valore, e per contro quanto si vuol scoprire, ha importanza notevole e merita di essere posto in evidenza»⁵⁰.

Tutto questo dimostra come la Circolare del 1882 raccolse e pose a sistema una metodologia comune (come si è visto condivisa già dal 1870) che è quella prescritta dallo stesso Ministero e quindi alla base della programmazione interna e recepita pure nelle autorizzazioni rilasciate anche ad altre stazioni appaltanti. L'unico parametro di valutazione che venne posto nella Circolare, come nelle note di approvazione rilasciate, fu che ci fosse una visibile o potenziale presenza di indizi che giustificassero lo scavo nell'edificio e la rimozione di testimonianze comunque antiche, parametro che venne sempre valutato e che consentì a Patricolo di articolare in modo appropriato sia le datazioni delle varie parti che l'espressione dei relativi giudizi di valore.

Proprio negli inediti carteggi trapanesi è possibile trovare elementi che aiutano nella definizione di questi aspetti.

In una relazione per valutare l'interesse della chiesa di San Francesco d'Assisi a Trapani nel 1888, Patricolo all'inizio fu portato a ritenere che l'edificio, per tipologia e proporzioni, potesse contenere la fabbrica originaria sotto l'ammmodernamento del XVII secolo, ipotesi che venne immediatamente esclusa perché l'attuale chiesa era di molto più grande di quella medievale, della quale risultavano note le dimensioni⁵¹. Si badi bene, non veniva negata la possibilità che sotto la chiesa, peraltro con diverso orientamento, si potesse trovare qualche traccia di murature del primo impianto, ma evidentemente la chiesa del XIII secolo non era più presente e nessun tipo di intervento ripristinatorio avrebbe potuto restituirla. Per tale ragione si decretò l'assenza di ogni valenza storica e non si prescrisse alcun intervento di restauro.

Sempre a Trapani, nel santuario della SS. Annunziata, ancora una volta in epoca barocca la chiesa trecentesca venne totalmente trasformata ma, a differenza dall'esempio precedente, alcune tracce risultavano ben visibili e in questo caso, pur formulando un giudizio negativo sullo stravolgimento dell'antico impianto, Patricolo nel 1901 prese atto dell'impossibilità tecnica di restituirlo *ad pristinum* perché le liberazioni sarebbero state così estese e complesse da configurare una ricostruzione quasi totale dell'edificio. Egli infatti difese l'attuale impianto da ogni manomissione, ma si impegnò nel guidare un esteso e complesso restauro della chiesa, con particolare attenzione alle preziose decorazioni rimaste⁵².

Se rileggiamo i tanti cantieri palermitani alla luce di queste osservazioni, emerge come in Patricolo lo strumento del restauro venne adoperato, nella sua piena in-

tenzionalità, laddove fosse possibile un'operazione che restituisse il monumento nella sua interezza morfologica nella quasi totalità dei casi. Quando ciò non era possibile, il processo diveniva per lui meno interessante, un atto quasi dovuto dove quel sapore della scoperta veniva meno, scivolando nella semplice conservazione delle tracce note, anche se condotta con evidente piglio ripristinatorio. Con Patricolo si assistette a quella prima fase eroica del restauro del Medioevo siciliano totalmente diretta alla riscoperta dei monumenti arabo-normanni che andavano liberati, e in parte ricreati, per definirne lo stile e i linguaggi. L'operazione era difficile e non ammetteva deroghe, distrazioni o indulgenze rispetto a stratificazioni più moderne, quasi sempre barocche, che vennero sacrificate sull'altare di un fine più importante, il tutto in linea con le disposizioni ministeriali.

La circolarità dell'operato di Giuseppe Patricolo emerge anche dai suoi scritti tutti derivanti da esperienze di restauro condotte sugli edifici più celebri della Palermo normanna: San Francesco d'Assisi (1876), Santa Maria dell'Ammiraglio (1877-1878), Trinità di Delia a Castelvetro (1880), Santo Spirito (1882), San Giovanni degli Eremiti (1883), chiostro di San Domenico (1894) e altri, le cui date di pubblicazione mostrano come la loro utilità sia chiaramente quella di illustrare la bontà di un metodo di restauro che viene verificato nel caso specifico, portando al risultato di rivelare e ricomporre la fabbrica medievale⁵³. Mancano opere di respiro più ampio, il che forse mostra bene il carattere dell'architetto, molto preso dal singolo caso e dall'incessante opera di accumulazione di conoscenze.

Seguendo il filo di questa ricerca condotta strenuamente sul campo, forse si comprende come in questo Patricolo si differenziò da chi lo seguirà alla guida degli uffici preposti alla tutela.

Gli successe nelle funzioni da Direttore e poi come Soprintendente **Giuseppe Rao**⁵⁴, un personaggio ancora poco studiato, ma che rivestì questo ruolo nel momento di passaggio dal vecchio sistema di tutela alla stagione delle Soprintendenze e a quella dell'applicazione della Legge del 1909 e del Regolamento del 1913. Dall'esame degli atti traspare un funzionario attento, capace, molto interessato al territorio, anche quello distante, che si prodigò in una serie innumerevole di note per indirizzare proprietari ed enti in favore della tutela dei beni in loro possesso. Anche nei restauri si segnalò per una certa sensibilità conservativa, come è stato osservato per i cantieri della cappella Palatina, del duomo di Cefalù e di Messina, dove si espresse contro i rifacimenti eccessivi e contro gli scrostamenti⁵⁵, mantenendo una linea coerente con le disposizioni ministeriali emanate sul finire del secolo, in tal senso che non fanno che reiterare quanto già indicato nel 1882 con alcune aggiunte precauzionali che non sembrano così incisive⁵⁶. Stessa attenzione la applicò nella continuazione del restauro dei mosaici nella cattedrale di Messina, nel quale subentrò dopo la morte di Patricolo⁵⁷.

Nei pochi progetti ritracciati nel territorio trapanese Rao mostrò di mantenere un profilo basso proponendo interventi utili alla protezione della cappella Staiti (1902) o al consolidamento della cupola della chiesa del Carmine a Mazara del Vallo (1903) senza proporre reintegrazioni troppo estese dei paramenti, sebbene talvolta abbia fatto ricorso a scrostamenti di intonaco per mettere in

luce i conci intagliati. Si osserva che dal momento della sua nomina a Direttore l'attività progettuale di Rao rallentò di molto, dovendosi occupare dei tanti procedimenti di tutela susseguenti al mutare della normativa e all'istituzione delle Soprintendenze.

Rao, alla luce degli studi attuali, non sembra avere avuto un ruolo particolarmente incisivo e riconoscibile fuori dall'Isola, ma condusse i suoi incarichi con precisione e rigore e si distinse, come si vedrà in molti procedimenti a Trapani, per capacità di analisi delle situazioni e dei beni in favore della loro tutela.

Decisamente più densa e articolata l'attività di **Francesco Valenti** che, entrato nell'amministrazione statale nel 1892 come architetto, fu Soprintendente dopo Rao dal 1920 al 1935⁵⁸. Il suo ruolo e la fama di conoscitore dell'architettura siciliana e di progettista riuscì a superare l'ambito nazionale poiché partecipò attivamente alla delegazione che espose i restauri italiani alla *Conferenza di Atene*. Inoltre, ebbe certamente una dimensione nazionale la sua attività di progettista di nuovi edifici alla quale si dedicò soprattutto dopo il suo pensionamento dal ruolo di Soprintendente nel 1935.

Stilare un elenco dei progetti di restauro da lui seguiti è davvero complesso, anche se molto è stato fatto con particolare riferimento a Palermo e Messina⁵⁹, mentre molto può ancora essere accertato nei centri minori dell'isola.

A riprova di questo, alle diverse decine di restauri nelle due città questo studio aggiunge circa tredici interventi nel territorio trapanese, di cui soltanto quattro noti e altri inediti, dato che ci lascia ipotizzare quanto ci sia ancora da ricercare nelle altre province.

Francesco Valenti riconosceva a Patricolo il ruolo di maestro ed è innegabile che si formò sotto la sua guida nei suoi stessi grandi cantieri che poi, molti anni dopo, ebbe l'onore di portare a compimento. Tra il 1892 e il 1904 il suo apporto fu quello di collaborare ai progetti e alla contabilità, ma dalla morte di Patricolo in poi e per circa un trentennio la scena venne interamente occupata dall'allievo con restauri sul tutto il territorio di competenza.

La sua produzione progettuale fu così vasta non solo per le sue qualità professionali e il suo impegno, ma anche per alcune cause al contorno, come lo stabilizzarsi delle procedure dei lavori pubblici, lo strutturarsi degli uffici preposti alla tutela e la progressione in volume dei finanziamenti ministeriali. Inoltre, Valenti ebbe modo di ricalcare il metodo progettuale di Patricolo sia nella sequenza logica della sua strutturazione che nei contenuti rispetto ai quali oggi rinveniamo una sostanziale continuità.

Valenti venne riconosciuto come naturale erede di Patricolo perché assunse dopo di lui il ruolo di massimo conoscitore e restauratore di quella architettura arabo-normanna che costituisce il tema trainante dell'Ottocento siciliano. Possiamo aggiungere che però in lui non divenne un tema totalizzante e, se vogliamo trovare una grande differenza tra maestro e allievo, si può rilevare che egli si interessò con curiosità a tutto il patrimonio medievale allargando, in questo modo, le sue conoscenze sull'architettura e sul territorio dell'isola, grazie anche all'esperienza post-sisma a Messina.

Questa lettura condotta sulle fabbriche trecentesche e quattrocentesche gli permise di approfondire aspetti particolari sui quali tornerà più volte come i tetti lignei, i partiti decorativi dei paramenti come i rosoni e le cornici, le finestre e i portali, rispetto ai quali contribuì a costruire quell'abaco delle soluzioni *plausibili* che autoalimenterà restauri successivi e permetterà l'innescò di confronti circolari di immagini complessive e particolari, inaugurato con efficacia proprio da Patricolo che creò *tipi* e ad essi si riferì in occasioni successive.

Valenti divenne un maestro in questo oscillare tra le varie fabbriche alla ricerca di confronti rassicuranti e fu libero di crearli, così come Patricolo, nella assoluta neutralità della Direzione Generale, che quasi mai entrò nel merito delle opere e delle soluzioni. In tutti i progetti schedati in area trapanese, ad esempio, il controllo centrale avvenne soprattutto nelle risorse da impiegare, nell'opportunità o meno di cofinanziare interventi di altri enti, oppure nella valutazione del reale stato di conservazione dell'edificio e tutto questo anche dopo che i criteri dei restauri furono ulteriormente precisati con il citato Regolamento del 1891. Sono evidenti esempi, che il testo approfondisce, relativi al restauro dei rosoni per i quali il modello dell'elemento centrale, desunto da Patricolo dalla chiesa di Sant'Agostino a Palermo, divenne il tipo replicato poi nel San Francesco della stessa città e poi da Valenti prima nel Sant'Agostino a Trapani e poi nel San Francesco a Messina. Un percorso di ripristino per analogia lungo decine di anni che fu analogo a quello di altre regioni italiane in situazioni simili riguardo uno degli elementi che maggiormente configurava stilisticamente le facciate, ma che per la sua fragilità, aveva subito maggiori manomissioni o riparazioni, spesso poco sapienti⁶⁰.

Meno evidente, ma dal punto di vista costruttivo più complesso, fu il percorso attuato per il ripristino dei tetti lignei medievali, anche questi, per materia ruolo e collocazione, i più soggetti a sostituzioni o stravolgimenti nel corso degli ammodernamenti barocchi o delle riorganizzazioni ottocentesche. Valenti riannodò tutti i fili pendenti in tal senso in termini di morfologia, sezioni resistenti, luci da coprire elementi decorativi attingendo a restauri, verbali di sopralluogo, foto e schizzi vari, realizzati in proprio o dalla rete allargata dei suoi collaboratori, capaci a un certo punto di fornire delle ricorrenze, numeriche o morfologiche, ritenute sufficienti per definire modelli certi ai quali riferirsi per operazioni di ripristino.

La tendenza al ripristino di forme e strutture medievali, laddove perse o incomplete, si lega quasi sempre a operazioni strumentali di liberazione totale o selettiva del tutto confrontabili anche se distanti, in alcuni casi, più di venti anni dai cantieri di Patricolo per i quali si innescarono le note polemiche. Tuttavia, la proiezione verso il ripristino in Valenti assunse una dimensione, se vogliamo, meno romantica in quanto non risentiva sempre della necessità della ricomposizione totale della fabbrica, ma si accontentava di obiettivi minimi che sembravano accettare l'evidenza di una processualità in architettura con tutte le sue fasi. Valenti restaurò parti di edifici ormai barocchi (la cappella dei Marinai a Trapani) o paramenti in palinsesti complessi (le absidi della cattedrale di Mazara del Vallo) convinto che ogni elemento rinvenuto e ricomposto rimandasse

alla codificazione dell'architettura medievale nel suo complesso, che ne risultava così comprensibile e restituita all'intellezione.

Non è chiaro se ciò derivasse dal progressivo esaurirsi del filone arabo-normanno, limitato nei suoi esempi e ampiamente restaurato nei cinquanta anni che precedono la sua nomina a Soprintendente, la quale sembrò coincidere con un certo interesse e attenzione verso monumenti di altre epoche contigue o lontane dal Medioevo, per le quali si spese per la conservazione, quasi mai esprimendo giudizi formali di non interesse, pur con un approccio comprensivo delle esigenze di uso. D'altronde il suo apporto alle operazioni di ricostruzione, sia quella post-sismica che quella successiva ai bombardamenti, fu sempre improntato al rispetto del monumento, anche non medievale, ma soprattutto al progetto quale sintesi finale di ogni mediazione stilistica in contesti pluristratificati, come nel caso della riprogettazione delle cupole crollate in alcune chiese palermitane⁶¹.

Meno strutturato il suo apporto rispetto ai resti monumentali di altre epoche, come ad esempio quelli archeologici. Valenti progettò e seguì alcuni interventi di restauro archeologici emblematici come la ricomposizione del tempio di Eracle ad Agrigento (1920) e quella del Tempio C a Selinunte (1925) nei quali la sua personale ricerca lo portò a trovare soluzioni efficaci e praticabili a cavallo tra le esigenze della reintegrazione e quelle della stabilità, per le quali il cemento armato era in grado di offrire soluzioni vantaggiose, seppure discutibili. Il ricorso a questa tecnica moderna era per lui naturale e nasceva non solo dalla fiducia in essa riposta, ma dalle possibilità che offriva in termini di esecuzione delle opere con minori costi e risorse, parametri in grado di fare la differenza in contesti così proibitivi come quelli archeologici o quelli post-sisma.

Anche in altri suoi restauri, come è stato giustamente osservato⁶², l'impiego del cemento armato nel consolidamento, non sempre ha ragioni solo strutturali, ma si spiega almeno con due motivazioni: l'evoluzione del cantiere di restauro verso la pratica corrente in edilizia che lo utilizza sempre più e la difficoltà, sempre crescente, di trovare maestranze idonee nelle operazioni conservative, considerato che il sistema di qualificazione delle imprese era ancora molto lontano dall'affermarsi.

È indubbio, tuttavia, che il consolidamento dei monumenti assunse in Valenti la dimensione di categoria scevra da finalità altre, divenendo un'operazione necessaria alla stabilità e preannunciando, in questo, sia i contenuti della *Conferenza di Atene* che le ulteriori sistematizzazioni di Gustavo Giovannoni, laddove il restauro assume una neutralità e scientificità riconoscibili nelle sue fasi e obiettivi.

Altro aspetto da sottolineare è l'attenzione che Valenti rivolse ai contesti urbani, intesi sia come rapporto tra nuove edificazioni ed edilizia antica che come salvaguardia di edifici antichi ritenuti di interesse minore in quanto non medievali. Nel primo caso il tema divenne consistente, sia per le dinamiche urbane che imposero ovunque interventi di sostituzione dell'edilizia nei centri storici, agevolate da nuovi piani e dalle grandi aree rese disponibili dall'acquisizione del patrimonio dello Stato in seguito alle leggi eversive, sia per la neonata normativa che imponeva sempre più stringenti procedure per le dichiarazioni

di interesse e per il rispetto dei contesti attorno ai monumenti. Valenti si spese in ogni battaglia, spesso accettando anche compromessi, ma in una visione generale in difesa dei monumenti, dove ogni risultato era valido rispetto a un atteggiamento non collaborativo o chiuso all'evolversi dei tempi. Egli pensava che un buon restauro avesse il potere di coinvolgere i cittadini in difesa dei propri monumenti, risvegliando un senso di appartenenza offuscato da troppi anni di disinteresse, concetto moderno che tuttavia spesso non venne confortato a buoni esiti, quasi sempre per una gestione troppo interessata degli amministratori locali.

Ma egli, come emerge dai tanti carteggi, cercò sempre il confronto mediando con il Ministero oppure chiedendo il rigore di quest'ultimo nei confronti di sindaci o proprietari privati che intendevano agire a dispetto delle norme. In realtà, quest'ultime non hanno offerto a lungo dei riferimenti certi e in queste larghe maglie si compì la maggior parte delle trasformazioni urbane e delle demolizioni.

Anche con il definirsi della normativa sulla tutela e sugli strumenti urbanistici in rapporto ai monumenti, né Valenti né Rao riuscirono mai, in tutte le procedure analizzate nel territorio trapanese, a ovviare a un abuso o a un danno con una messa in pristino, o con delle misure compensative, con la differenza che il primo non accettò mai la sconfitta ottenendo in un modo o nell'altro un risultato, come vedremo nel caso della costruzione attigua alla chiesa di Sant'Agostino a Trapani⁶³. Laddove, viceversa, riuscì la collaborazione con privati o con enti pubblici, quasi sempre ciò fu dovuto al prestigio di cui godeva sul territorio e alla fitta rete di collaborazioni che riuscì ad intessere. Valenti, infatti, utilizzò in maniera completa ed efficace la rete di ispettori locali, sia in compiti di controllo e di raccolta di informazioni, sia anche come affiancamento in alcuni cantieri. Com'è noto gli ispettori onorari, e in particolare quello del capoluogo trapanese, erano personaggi conosciuti in città e con buoni rapporti con Sindaco e Prefetto: mediando attraverso loro la trattazione delle questioni più delicate, ma anche quelle del tutto innocue, il Soprintendente riesce gradualmente a conoscere i centri più lontani da Palermo e a integrarsi nei meccanismi locali.

Lo stesso risultato Valenti lo ottenne fidelizzando le poche imprese esistenti nel territorio affidando loro direttamente i lavori, anche per i lotti consecutivi, e riponendo in loro massima considerazione, accettando i loro consigli tecnici e ricevendo assoluta abnegazione. In tutti i progetti esaminati in questo testo, alcuni dei quali schedati in appendice, in nessuna fase del cantiere si sono rilevati criticità o dissidi tra direzione dei lavori ed esecutori.

Queste imprese di fiducia venivano spesso interpellate per effettuare sopralluoghi in altri edifici della città, magari insieme agli ispettori locali, qualora questi non avessero particolari competenze tecniche.

All'interno degli uffici Valenti collaborò a lungo con gli altri tecnici (Patricolo, Rao) con ruoli intercambiabili (progettista, direttore dei lavori, collaudatore, etc.) stabilendo poi sodalizi duraturi come con l'ingegnere Filippo Cusano, che lo affiancò spesso sia nella progettazione che nella contabilità dei lavori.

Questa sua grande capacità organizzativa e pratica traspare negli scritti e nelle

carte di procedimenti e progetti dove, come d'altronde nel caso di Patricolo, compare sempre uno schizzo, spesso fuori tema o fuori contesto, appunti a margine per soluzioni o problemi che lo collocano in una dimensione operativa incessante e che lo hanno reso una figura completa, pur nelle sue contraddizioni proprie del tempo, forse in maniera maggiore rispetto al maestro, per il fatto che la tutela nel periodo coincidente con la sua funzione di Soprintendente diviene un processo concreto e non uno sfondo indefinito rispetto al restauro vero e proprio. Valenti fu un architetto che fece tutela a tutti i livelli integrando progetto, controllo del territorio e studio dell'architettura. Non ultimo il suo ruolo importante nel passaggio costituito dalla *Conferenza di Atene* del 1931 dove l'operosità degli italiani e le soluzioni adottate furono notate per il loro essere in linea con il sentire del momento, sentire che Valenti in molti interventi contribuì a formare e a consolidare.

Valenti non produsse molti scritti e anche nel suo caso si trattò quasi sempre di resoconti dei suoi lavori, come per il palazzo Reale (1925) a Palermo, la SS. Annunziata dei Catalani a Messina (1932), ma anche alcuni approfondimenti sui temi archeologici seguiti a Selinunte e ad Agrigento (1932) e sulla ricostruzione della cattedrale di Messina (1932), nonché una panoramica sull'arte normanna, sempre del 1932⁶⁴.

Tra i personaggi un cenno merita anche **Pietro Lojacono**, che fu Soprintendente per la Sicilia Orientale tra il 1954 e il 1963 e, per brevi periodi tra il 1926 e il 1935 intervallati da altre esperienze anche all'estero, fu presente a Palermo. Ebbe modo di collaborare quale funzionario con Valenti e di formarsi in una serie serrata di sopralluoghi, anche se non venne molto coinvolto nell'attività progettuale nel territorio trapanese, forse per l'incostante presenza in ufficio, mentre è attestato un suo ruolo nel consolidamento della cappella Palatina a Palermo⁶⁵.

In molti dei carteggi esaminati, inediti negli scritti che lo riguardano, emerge la figura di un tecnico molto preparato sulla definizione formale e storica dei monumenti e sugli aspetti strutturali, sia in fase di diagnosi che di proposta operativa. Ebbe modo in tal senso di lasciare nelle sue relazioni precise indicazioni su monumenti trapanesi quali la SS. Annunziata, Sant'Agostino e San Domenico, confrontandosi con Valenti che lo definì in una occasione *valoroso*, ma allo stesso tempo non si tratteneva dall'esprimere il suo dissenso quando non era d'accordo con una valutazione⁶⁶.

Un aspetto che certamente colpisce è la sua facilità nel disegno a mano: i suoi schizzi oggi costituiscono efficaci annotazioni di uno stato di fatto che viene compreso sia nella sua morfologia che nel suo funzionamento come, ad esempio, le rappresentazioni delle cupole delle cappelle annesse alla SS. Annunziata di Trapani.

3 | *I luoghi*

Il territorio di competenza degli Uffici di Palermo, escluso il periodo nel quale l'ufficio ebbe giurisdizione regionale, comprendeva tradizionalmente la provincia del capoluogo e quelle di Agrigento, Messina, Caltanissetta e Trapani. Territorio vasto ed estremamente eterogeneo comprendente importanti insediamenti archeologici (Agrigento, Selinunte e Segesta tra tutti), una vasta espressione di monumenti medievali (da quelli arabo-normanni soprattutto tra Palermo e Mazara del Vallo, a quelli trecenteschi e quattrocenteschi diffusi un po' ovunque), circoscritte espressioni proto-rinascimentali e rinascimentali, ma soprattutto edifici tipicamente barocchi, esito di ammodernamenti di impianti più antichi tra Seicento e Settecento, oppure nuove fondazioni.

Tra questi luoghi Trapani, l'appendice più occidentale della Sicilia con Capo Boeo che costituisce uno dei tre estremi del *triskelès*, assume in sé la caratteristica di centro provinciale e di ricchezza di storia e monumenti.

Di fondazione elima, tra XI e il VII secolo a.C. entrò nell'orbita punica consolidando l'immagine di un insediamento quadrangolare fortificato circondato dal mare, tranne verso la zona paludosa ad ovest⁶⁷.

Questa articolazione sopravvisse fino al periodo di dominazione araba nel quale l'abitato si collocò in quello che è il quartiere meridionale più vicino al porto.

La saturazione degli spazi e l'interramento di vasti tratti di mare tra gli isolotti della laguna originaria continuarono progressivamente con l'avvento dei normanni, che conferirono a Trapani importanza strategica, poiché collocata lungo il tragitto preferenziale verso la Terrasanta. Si edificarono consolati per i commerci, sedi di ordini cavallereschi, mentre in età federiciana e fino al 1250 alcuni ordini religiosi stabilirono la loro sede in città, che andava assumendo sempre più una forma falcata fortificata, a partire dal nucleo centrale a sud, espandendosi a nord e verso est.

Una significativa fase fu l'editto di ampliamento di Giacomo II di Aragona del 1286 che pianificò una nuova città fortificata che cingeva i progressivi interramenti di cui si è detto. Urbanisticamente di un certo rilievo fu il tracciamento rettilineo verso ovest, con strade ampie e isolati profondi, sul quale poi si sviluppò l'edilizia principale dal XVI secolo. Anche a nord le mura delimitarono una direttrice est-ovest che diverrà il nuovo asse di edificazione, la *Rua Nuova*.

L'altro segno distintivo dell'abitato era costituito dal canale che, da nord a sud, separava Trapani dall'entroterra e la collegava tramite un ponte rendendola una piazzaforte davvero difficile da espugnare.

Questa configurazione rimase pressoché inalterata fino alla fase ottocentesca che precedette la demolizione della città muraria e che vedeva la forma falcata, cinta di mura, e l'abitato densamente edificato con chiara definizione del nucleo più antico con la viabilità tortuosa e i *cul-de-sac*, insieme ai quartieri aragonesi a scacchiera con strade principali e secondarie ortogonali.

In questo contesto urbano spiccavano, per numero e ampiezza, i complessi religiosi che occupavano gran parte dell'edificato, a volte interi isolati composti

dagli edifici con diverse funzioni ed estesi su lotti poligonali, o con andamento curvo, secondo le tipiche impostazioni insediative medievali.

Nel quartiere della *Rua Nuova* e in quello di San Lorenzo i lotti apparivano quadrangolari e con spigoli netti, almeno dove le preesistenze non avevano determinato delle interruzioni nella perfetta tessitura della maglia.

La maggior parte di questi insediamenti religiosi era situata nei due quartieri più antichi (San Pietro e di Mezzo), alcuni edifici si trovavano all'inizio dell'espansione aragonese, altri nel luogo più lontano, ma sempre dentro le mura, ad ovest. Il convento dei Cappuccini e quello dei Carmelitani della SS. Annunziata si trovavano fuori dal perimetro fortificato, rispettivamente a ovest e a est.

Nelle dinamiche di trasformazione della città ottocentesca assunsero molta rilevanza due fattori. Il primo fu la demolizione delle mura, avvenuta a partire dal 1862 e attuata per fasi non in maniera completa. La logica fu quella di rendere possibile l'espansione della città e per questo la direzione privilegiata fu quella che portava a est, ossia verso l'entroterra paludoso che venne progressivamente bonificato.

Secondo questa logica, vennero smantellate le linee fortificate che una volta costeggiavano il canale e verso sud venne reso libero il fronte verso l'antico porto, sistemando l'accesso urbano. Anche la sottile cortina, a nord della *Rua Nuova*, venne smantellata dando via libera alla sistemazione delle facciate verso il mare dei numerosi palazzi gentilizi che vi si trovavano.

Più tardi furono definitivamente demoliti i bastioni di San Francesco e il baluardo dei Cappuccini, mentre si ridusse a un limitato rudere il castello di terra per poter dare attuazione al cosiddetto *Piano Talotti*, attuato solo in parte, che prevedeva la lottizzazione della nuova espansione verso le pendici di Erice (1865).

Queste demolizioni, a parte la perdita delle fortificazioni storiche, crearono nuove aree immediatamente edificabili che permisero nuove costruzioni e forti trasformazioni dell'edilizia antica, con aggiunte e riconfigurazioni, che determinarono la perdita di antiche facciate, portali e finestre.

Il secondo fattore molto importante fu determinato dalle leggi eversive del 1866 in base alle quali molti edifici, venendo acquisiti al patrimonio dello Stato, divennero contenitori da rifunzionalizzare o da demolire per garantire nuovi spazi o per nuove architetture.

A Trapani, come altrove, l'impatto fu notevole sulla città antica: circa venti complessi di edifici persero l'uso storico e si aprirono vertenze circa nuovi usi governativi o propri degli enti locali.

Mentre le chiese furono, quasi tutte, progressivamente restituite al culto, la maggior parte degli altri spazi venne riconvertita in scuole di ordine e grado diversi (San Domenico, San Francesco d'Assisi, casa dei Crociferi, San Francesco di Paola, collegio dei Gesuiti, parte di Sant'Agostino, Sant'Andrea, Maria SS. dell'Itria, San Giovanni), altri divennero sedi di uffici (Santa Maria del Soccorso), altri ancora ospitarono nuovi usi come un museo (SS. Annunziata).

Tutti subirono profonde modifiche per essere resi funzionali, alcuni vennero demoliti per creare piazze (Santa Chiara) o per fare spazio a nuove architetture



- | | | |
|-----------------------------------|------------------------------------|-------------------------------------|
| 1. Convento S. Agostino | 8. Convento Badia Grande | 15. Monastero S. Chiara |
| 2. Convento S. Rocco | 9. Monastero S. Maria del Soccorso | 16. Monastero S. Elisabetta |
| 3. Convento S. Domenico | 10. Casa dei Padri Crociferi | 17. Monastero di S. Anna |
| 4. Convento S. Maria di Gesù | 11. Collegio e Chiesa dei Gesuiti | 18. Convento S. Maria della Mercede |
| 5. Convento S. Francesco d'Assisi | 12. Convento S. Giovanni | 19. Convento Cappuccini |
| 6. Convento S. Francesco di Paola | 13. Convento S. Maria dell'Itria | 20. Conservatorio delle Orfane |
| 7. Convento S. Maria del Carmine | 14. Monastero S. Andrea | |

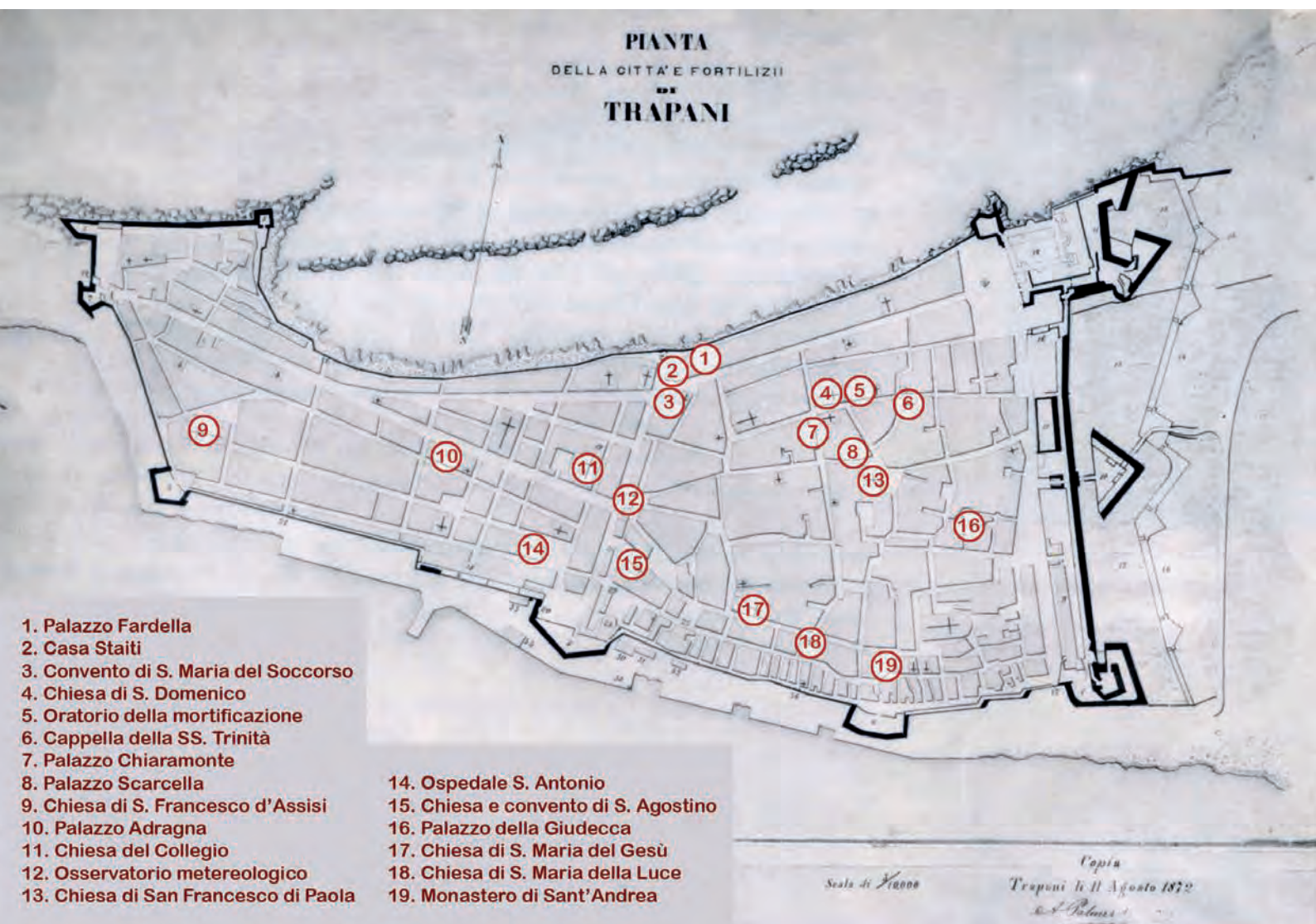
Centro storico di Trapani con indicazione dei complessi religiosi incamerati dal Demanio in seguito alle Leggi del 1866. Elaborazione sulla base della Pianta della città e Porto di Trapani, 1846, BFT

(Santa Maria di Gesù, casa dei Crociferi, San Giovanni, Badia Grande) alterando irrimediabilmente la trama antica della città.

Molti di questi edifici, pertanto, entrarono giocoforza nelle dinamiche della tutela e per questo verranno trattati nel prosieguo del testo insieme con altri, sebbene di proprietà privata.

Alla fine del XIX secolo, demolite le mura, erano presenti 64 isolati nei quartieri più antichi (San Pietro e di Mezzo) e 46 in quello aragonese (San Lorenzo) che sostanzialmente ricalcano il censimento del 1748 con poche differenze di superficie e di morfologia⁶⁸.

Questo tessuto edilizio conteneva un potenziale patrimonio di circa 48 chiese, 24 complessi religiosi, 74 palazzi (tutti con facciata monumentale, cortile interno, piano nobile, etc.) che, tralasciando altre tipologie, presupponeva già un grande impegno dal momento che quasi ognuno dei 110 isolati conteneva almeno una emergenza architettonica.



Centro storico di Trapani con indicazione dei principali monumenti esaminati nel testo. Elaborazione sulla base della Pianta della Città e dei fortilizi di Trapani, 1872, BFT

Gli archivi restituiscono nel complesso una attività di tutela che a Trapani si concentra, dal 1875 al 1939, su circa 41 di questi beni, come meglio vedremo in seguito⁶⁹, lasciando almeno un centinaio di edifici dei quali nulla sappiamo circa le scelte prese, a volte radicali come la demolizione e la ricostruzione in forme moderne.

Le tipologie di procedimento annoverano, sia negli archivi locali che in quello centrale, richieste di esistenza di monumentalità per i beni pubblici (quasi sempre riferibili al patrimonio acquisito dal Demanio dopo il 1866), autorizzazioni per l'esecuzione di interventi (restauri o trasformazioni), sia per beni pubblici che privati, incartamenti relativi a finanziamenti ed esecuzione di restauri da parte dello Stato. Due considerazioni. La prima ci porta a osservare come alcuni fascicoli abbiano un inizio di procedimento, spesso una segnalazione, una lunga trattazione e una conclusione anche a distanza di molti decenni; altri si avviano, anche

con una serie serrata di atti, e poi si fermano senza alcuna risoluzione o approfondimento.

La seconda è che non sembra esserci sempre uniformità di trattazione delle diverse tematiche, anche negli stessi anni e da parte degli stessi personaggi. Se consideriamo, come esempio, il censimento e la tutela delle testimonianze medievali in città, sorprende come tra gli elenchi del 1875 e quelli del 1902 vi sia una grande differenza numerica in negativo, relativamente alla quale l'Ispettore Giuseppe Polizzi ci anticipava, già nel 1879, che ciò era dovuto alla perdita di molti beni, soprattutto finestre e portali in edifici privati, dei quali nulla è contenuto negli archivi.

Anche accettando lo stato lacunoso degli archivi e la lenta costruzione di un sistema normativo davvero efficace, sembra esserci stata la presenza di una grande quantità di zone grigie, all'interno delle quali maturò la scomparsa di molte testimonianze del passato in nome dell'ammodernamento della città.

Senza cercare di indagare su particolari dinamiche locali, che possono comunque avere avuto il loro peso, la tutela venne condotta laddove gli uffici ne ebbero occasione, perché informati in tempo. Non c'è, infatti, alcuna nota di segnalazione che gli uffici non riscontrarono nell'immediatezza chiedendo, al Comune o ai proprietari, chiarimenti o inibendo la prosecuzione delle opere, a prescindere, come detto, dalla successiva conclusione dell'accertamento. Su tutto il resto non c'è notizia e questo si spiega in primo luogo sull'impossibilità di programmare la tutela e di darle efficacia.

La creazione degli elenchi fu un processo complesso e faticoso, che tuttavia costituì un momento di costruzione della consapevolezza del proprio patrimonio da parte dello Stato, ma non certo della sua reale difesa, che venne permessa solo molti anni dopo con la Legge del 1909 e il successivo Regolamento del 1913, ma davvero in forma strutturata solo con le leggi 1089 e 1497 del 1939. In questa voragine temporale scomparve parte della città antica, con una serie continua di interventi, a volte di piccola entità e poco eclatanti, la cui notizia non arrivò in tempo a Palermo o non arrivò mai. Molto spesso gli stessi Rao o Valenti, giunti in città per altre ragioni, si accorsero di talune attività edilizie e avviarono gli accertamenti, senza che gli ispettori locali si fossero attivati.

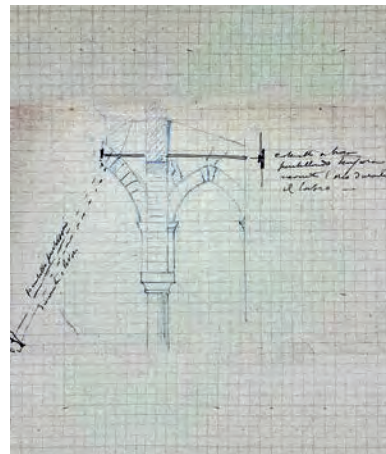
Appare ovvio che un sistema di controllo del territorio affidato a personale volontario, non strutturato nell'amministrazione, spesso senza alcuna preparazione tecnica, di fatto esponeva a una lotta impari rispetto alle dinamiche in atto. Possiamo fare analoghe considerazioni sugli altri centri maggiori presenti nel territorio di Trapani come Mazara del Vallo, Marsala, Alcamo, Castelvetro e Salemi, tutti ricchi di testimonianze medievali e barocche, per i quali gli atti di tutela sono minoritari rispetto ai beni realmente presenti.

Questo bilancio locale dell'attività di controllo del patrimonio condotta tra il 1875 e il 1939 a Trapani conferma, qualora ce ne fosse bisogno, che essa era resa difficile in generale dalle ristrettezze di risorse economiche e umane e dalla lentezza della progressione legislativa, ma nei centri lontani dalle sedi degli uffici preposti alla tutela le problematiche si accentuavano e il controllo del territorio si diluiva ulteriormente.

CHIESA DEL CARMINE

Chiesa del Carmine, arcate sud sopravvissute al crollo, 1925, ACS

Chiesa del Carmine, schizzo per il consolidamento delle arcate, 1925, ASSTP



PROPRIETÀ	Ente Pia Opera Maria SS. dell'Annunziata
TITOLO PROGETTO	<i>Perizia preventiva dei lavori urgentissimi per il consolidamento dei resti della monumentale chiesa del Carmine in Alcamo</i>
TITOLO VARIANTE	
PROGETTISTA	Francesco Valenti, Giuseppe Cusano
DIRETTORE DEI LAVORI	Francesco Valenti, Giuseppe Cusano
DATA PROGETTO	18 febbraio 1925
DATA PROGETTO DI VARIANTE	
ESECUZIONE	12 marzo 1925 – 27 aprile 1925
IMPORTO TOTALE PROGETTO	6.500 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	6.286,94 lire
IMPORTO TOTALE VARIANTE	
IMPORTO LAVORI VARIANTE	
STAZIONE APPALTANTE	Soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna della Sicilia
IMPRESA ESECUTRICE	Fratelli Fundarò – Alcamo
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Consolidamento muro destro con pietrame del crollo e mattoni pantofolani • Protezione creste dei muri con malta semidraulica e frammenti di cotto • Consolidamento arco ogivale navata destra con tiranti e piastre • Scrostamento intonaco moderno dalle tre absidi • Tasselli in pietra paramenti delle tre absidi • Restauro muri cappella quattrocentesca con pietra locale
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ACS, ASSTP

CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE | 1

Mazara del Vallo, Chiesa di San Nicolò Reale, schizzo della facciata sud, 1908, ASSTP

Chiesa di San Nicolò Reale, fronte sud (2025)

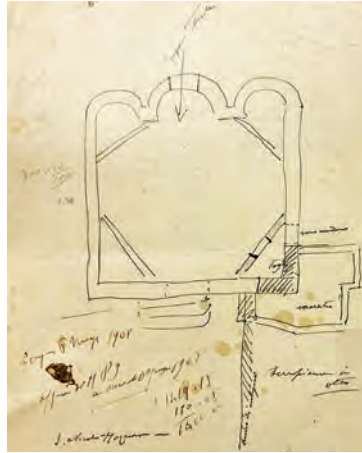


PROPRIETÀ	Confraternita di pescatori
TITOLO PROGETTO	<i>Perizia preventiva dei lavori urgenti di riparazioni alla cantonata sud-ovest della chiesetta normanna di S. Nicolò Reale in Mazara del Vallo</i>
TITOLO VARIANTE	
PROGETTISTA	Francesco Valenti
DIRETTORE DEI LAVORI	Francesco Valenti
DATA PROGETTO	6 maggio 1908
DATA PROGETTO DI VARIANTE	
ESECUZIONE	18 luglio 1908 – 29 marzo 1909
IMPORTO TOTALE PROGETTO	1.600 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	1.419,15 lire
IMPORTO TOTALE VARIANTE	
IMPORTO LAVORI VARIANTE	
STAZIONE APPALTANTE	Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia - Palermo
IMPRESA ESECUTRICE	G. Battista Russo Mauro – Mazara del Vallo
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Rimozione di muratura moderna • Puntellatura del cantonale sud-ovest con travi di pino larice • Taglio accurato della fodera di muratura che riveste l'opera antica ad intaglio • Ripulitura della pietra intagliata dall'intonaco • Nuova muratura con conci di tufo delle cave Serrane per ricostruire il paramento • Muratura di mattoni delle fabbriche di Castelvetro per la fondazione e per alcune legature interne • <i>Beveroni con malta di cemento Portland</i> a presa lenta per collegare la vecchia con la nuova muratura
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ASSTP

CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE | 2

Mazara del Vallo, Chiesa di San Nicolò Reale, rilievo della pianta con le superfetazioni, 1908, ASSTP

Chiesa di San Nicolò Reale, facciata principale ad est (2025)



PROPRIETÀ	Confraternita di pescatori
TITOLO PROGETTO	<i>Lavori di consolidamento alla facciata principale della Chiesetta Monumentale di S. Nicolò lo Reale in Mazara del Vallo</i>
TITOLO VARIANTE	
PROGETTISTA	Francesco Valenti
DIRETTORE DEI LAVORI	Francesco Valenti
DATA PROGETTO	1 dicembre 1910
DATA PROGETTO DI VARIANTE	
ESECUZIONE	3 aprile 1912 – 10 luglio 1912
IMPORTO TOTALE PROGETTO	2.000 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	1.808,34 lire
IMPORTO TOTALE VARIANTE	
IMPORTO LAVORI VARIANTE	
STAZIONE APPALTANTE	Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia – Palermo
IMPRESA ESECUTRICE	G. Battista Russo Mauro – Mazara del Vallo
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Nuova muratura di piccoli conci di tufo delle cave della Fiumara collocati a incastro con malta di calce e cemento seguendo i filari antichi • Nuova muratura di tufo per ripristino delle fasce rientranti della decorazione • Nuova muratura di tufo per il ripristino della decorazione laterale alle finestre • Tasselli con pietra della Fiumara per ripristino cunei mancanti negli archi ogivali • <i>Beveroni con malta di cemento Portland a presa lenta</i> • Taglio nella muratura moderna dei tompagni delle finestre per mettere le stesse in evidenza • Spalmatura di olio di pesce su tutto l'intaglio restaurato • Demolizione dell'altare
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ASSTP

CHIESA DI SAN NICOLÒ REALE | 3

*Mazara del Vallo, Chiesa di S.
Nicolò Reale, absidi (2025)*

*Dettaglio del degrado del paramento
e dei tasselli posti nel corso di
successivi restauri (2025)*



PROPRIETÀ	Confraternita di pescatori
TITOLO PROGETTO	<i>Perizia preventiva dei lavori più urgenti e indilazionabili occorrenti nei paramenti esterni della Chiesetta normanna di S. Nicolò Reale in Mazara del Vallo allo scopo di impedire l'ulteriore disgregamento delle murature con decorazioni architettoniche</i>
TITOLO VARIANTE	
PROGETTISTA	Francesco Valenti
DIRETTORE DEI LAVORI	Francesco Valenti
DATA PROGETTO	10 aprile 1930
DATA PROGETTO DI VARIANTE	
ESECUZIONE	maggio 1930 – 27 giugno 1930
IMPORTO TOTALE PROGETTO	10.500 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	
IMPORTO TOTALE VARIANTE	
IMPORTO LAVORI VARIANTE	
STAZIONE APPALTANTE	Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia - Palermo
IMPRESA ESECUTRICE	G. Battista Russo Mauro – Mazara del Vallo
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Nuova muratura con conci di pietra di Santa Maria dall'Alto da collocarsi a incastro • Nuova muratura in pietra per ripristino delle arcate decorate e delle finestre • Demolizione e ricostruzione più arretrata dei tompagni delle finestre • Tassellatura dei tratti più corrosi del paramento • Opera di stuccatore per ricolmare le lacune meno profonde con impasto finta pietra
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ASSTP

CHIESA DI SANT'AGOSTINO

Chiesa di Sant'Agostino, lavori quasi ultimati, 1922, ACS

Dettaglio del sistema portale-rosone (2003)



PROPRIETÀ	Comune di Trapani
TITOLO PROGETTO	<i>Perizia preventiva dei lavori di restauro occorrente per mettere in buon assetto la facciata principale della monumentale chiesa di S. Agostino in Trapani</i>
TITOLO VARIANTE	<i>Lavori urgentissimi per completare il restauro della facciata principale con la grande rosa della chiesa monumentale di S. Agostino</i>
PROGETTISTA	Francesco Valenti
DIRETTORE DEI LAVORI	Francesco Valenti
DATA PROGETTO	12 febbraio 1920
DATA PROGETTO DI VARIANTE	15 luglio 1921
ESECUZIONE	22 aprile 1920 – 2 gennaio 1922
IMPORTO TOTALE PROGETTO	11.000 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	9.791 lire
IMPORTO TOTALE VARIANTE	11.000 lire
IMPORTO LAVORI VARIANTE	11.000 lire
STAZIONE APPALTANTE	Soprintendenza ai Monumenti - Palermo
IMPRESA ESECUTRICE	Giuseppe Di Vita – Trapani
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Demolizione del tavolato moderno sottostante al tetto ligneo • Consolidamento di tre capriate e riparazioni varie al tetto • Liberazione dal pietrame del rosone sia dalla parte interna che esterna e rimozione del cornicione e delle decorazioni ottocentesche in facciata • Restauro del rosone con tasselli in pietra di Favignana e integrazione <i>agnus dei</i> e colonnine • Restauri del portale con tasselli in pietra di Favignana e malte lavorate a finta pietra • Integrazioni varie del paramento con tasselli in pietra e con intonaco a finta pietra
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ACS, ASSTP

CHIESA DI SANT'AGOSTINO PROSPETTO SUD

Chiesa di Sant'Agostino, fronte sud con indicazione delle tracce delle finestre, 1928, ASSTP



PROPRIETÀ	Comune di Trapani
TITOLO PROGETTO	<i>Lavori di consolidamento della facciata sud della Chiesa di S. Agostino a Trapani</i>
TITOLO VARIANTE	
PROGETTISTA	Giuseppe Di Stefano (Genio Civile)
DIRETTORE DEI LAVORI	Giuseppe Di Stefano
DATA PROGETTO	31 luglio 1933
DATA PROGETTO DI VARIANTE	
ESECUZIONE	7 agosto 1933 – 5 gennaio 1935
IMPORTO TOTALE PROGETTO	25.000 lire
IMPORTO LAVORI PROGETTO	nd
IMPORTO TOTALE VARIANTE	
IMPORTO LAVORI VARIANTE	
STAZIONE APPALTANTE	Comune di Trapani
IMPRESA ESECUTRICE	Salvatore Rallo – Trapani
DESCRIZIONE OPERE	<ul style="list-style-type: none"> • Scrostamento dell'intonaco • Liberazione finestre medievali e dei portali murati • Consolidamento del cornicione in pietra e rifacimento in c.a. di quello mancante • Consolidamento e/o integrazione dei portali rinvenuti con tasselli in pietra di Cassibile • Nuovo intonaco sul paramento
RIFERIMENTI ARCHIVISTICI	ASSTP